

Sul treno delle vacanze una bomba seminò morte e terrore: 12 uccisi e 48 feriti

# A dieci anni dall'Italicus giustizia negata per la strage

# 4 agosto

«Abbiamo sentito un tremendo boato. Ci siamo precipitati fuori ed abbiamo visto il treno soprappiombare paurosamente inclinato. Si è arrestato a qualche decina di metri dalla pensilina. Una delle vetture era in fiamme e da tutto il convoglio si alzavano grida di terrore ed invocazioni di aiuto. Abbiamo visto viaggiatori gettarsi, incuranti del pericolo, fuori degli sportelli quando il treno non aveva ancora arrestato la sua marcia e tanti altri che cercavano di infrangere i vetri dei finestrini per porsi in salvo, ma non ci siamo potuti avvicinare: era già un emmasso di lamiere incandescenti... aspettavamo i soccorsi e i minuti passavano lentissimi, tra le grida dei feriti ed i pianti angosciati delle donne e dei bambini.

Immagini di paura e di morte che rimarranno impresse per sempre nella memoria dei testimoni oculari di quell'immane tragedia.

È il 4 agosto del 1974, dieci anni fa. Il treno Italicus è partito alle 20.35 dalla stazione Tiburtina di Roma. Sono 17 vetture; alcune dovranno fermarsi a Venezia, le altre proseguiranno verso Monaco, tappa finale del viaggio. È da poco passata l'1 di notte; la stragrande maggioranza degli ottocento passeggeri,

quasi tutti turisti diretti ai mari e ai monti o di ritorno a casa dalle ferie, sta dormendo.

Tra Roma e Firenze il treno ha accumulato una ventina di minuti di ritardo. Per recuperare i ferrovieri imboccano i 18 chilometri della più lunga galleria appenninica al confine tra la Toscana e l'Emilia ad alta velocità. 120-130 all'ora. La bomba, collocata nel terzo scompartimento del quinto vagone, esplose quando il treno ha appena iniziato ad uscire all'aperto. Terminerà la sua corsa nella piccola stazione di San Benedetto Val di Sambro. Pochi secondi di anticipo e la deflagrazione sarebbe avvenuta all'interno della galleria, con effetti ancora più disastrosi. Dodici corpi senza vita saranno allineati, pietosamente coperti da un lenzuolo, sul marciapiede della stazione.

Tra di essi un'intera famiglia di Merano, padre, madre e figlioletto e un ferroviere morto mentre cercava di soccorrere le decine di feriti. Occorreranno giorni per identificare tutte le vittime.

Bisognerà attendere sette anni perché inizi il processo per la strage, altri due perché tutti gli imputati vengano assolti per insufficienza di prove.

Coperture e complicità potenti

## Quell'estate '74 quando Tuti armato aspettava il golpe

Ah, quel grido dal sen sfigurato! Rammentando i «bei tempi», Mario Tuti, dalle colonne della rivista «Quex» del marzo 1980, si lascia scappare questo «ricordo»: «Nell'estate del 1974... la lettura avveniva in riva al mare, nelle prime ore dell'alba o in mezzo ai boschi della Maremma nelle ore immedesimate del meriggio, e avevo sempre a portata di mano il fucile d'assalto e la pistola in quanto, come altri ingenui, dovevo fedele alle storie del colpo di Stato, e mi tenevo pronto a darmi alla macchia».

Sul tentativo di «golpe» che avrebbe dovuto attuarsi nell'agosto del 1974 si è molto parlato e c'è chi sostiene che venne accantonato per via delle impreviste dimissioni del presidente americano Richard Nixon, travolto dallo scandalo del «Watergate». Mario Tuti e altri «ingenui» avevano preso sul serio i preparativi per quell'appuntamento estivo. Il colpo di Stato non ci fu, ma il 4 agosto, nella piccola stazione di San Benedetto Val di Sambro, un ordigno esplose sul treno «Italicus», provocando la morte di 12 passeggeri e il ferimento di altri 105. Per quell'attentato il lirico lettore delle ore immedesimate è stato assolto nel luglio dell'anno scorso per insufficienza di prove.

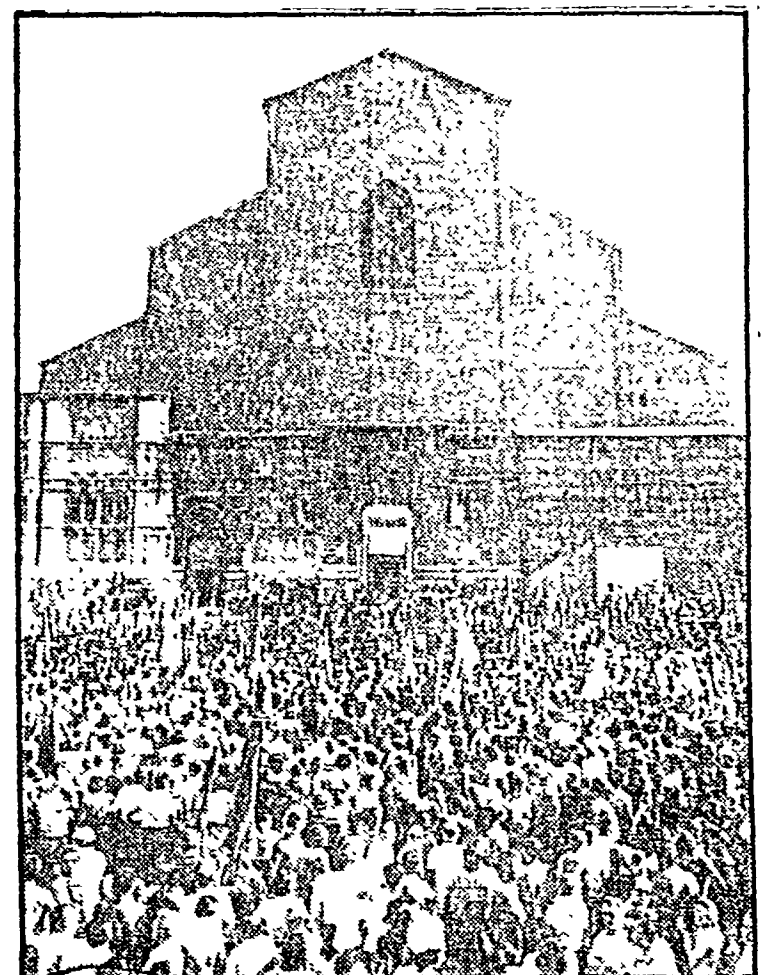
Parlando delle stragi, un altro terrorista neofascista, Vittorio Giusso Fioravanti, ha dichiarato nel corso del processo per l'omicidio del giudice romano Mario Amato: «Io delle stragi non posso dire nulla per ragioni anagrafiche. Altri, però, possono farlo». E così, in effetti, qualcosa sul capitolo delle stragi deve aver detto. Nella primavera di quest'anno sono stati, infatti, raggiunti da comunicazioni giudiziarie o da ordini di cattura «per concorso in strage» personaggi ben noti come Massimiliano Fachini, Cesare Ferri, Giancarlo Roggioni e altri. Le stragi sono quelle di piazza Fontana (12 dicembre 1969, 17 morti e 85 feriti), di Brescia (28 maggio 1974, 8 morti e 94 feriti), dell'Italicus e del 2 agosto '80. Uno dei personaggi incriminati è Giancarlo Roggioni, ex agente della «Penice», formazione eversiva di estrema destra che operava principalmente a Milano, condannato dalla Corte d'Appello di Genova a 10 anni e sei mesi per la mancata strage sul direttissimo Torino-Roma.

Fermiamo un attimo la nostra attenzione su quel attentato, l'esecutore doveva essere Nico Azzi, che venne sorpreso a Genova, su quel treno, perché l'ordigno che doveva approntare gli scoppia fra le gambe mentre si era chiuso in una toilette del quinto vagone. Il terrorista Azzi, dunque, venne colto con le mani nel sacco. L'episodio è importante perché spazza via tutte le chiacchiere sulle presunte estraneità alle stragi delle formazioni neofasciste. La flagranza esclude in maniera definitiva ogni possibile dubbio. Fornisce, anzi, la certezza che programmi di strage rientravano nel raggio d'azione di quei gruppi terroristici.

Certo quei gruppi non erano isolati. Fruivano di coperture e di complicità potenti. Il giudice istruttore che rinviò a giudizio Frede Vattini per le bombe di piazza Fontana, scrisse nella propria ordinanza che «gli attentatori del 1969 erano rappresentati in seno al SID». Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, quando venne interrogato dal giudice istruttore milanese Giuliano Turone il 12 maggio del 1981, affermò, fra l'altro, che negli anni 1974-75, allorché comandava il nucleo speciale di polizia giudiziaria della divisione «Pastrengo», che ha sede a Milano, era il generale Giovanni Battista De Lullo, iscritto negli elenchi della P2 e interlocutore privilegiato del «venerabile» Licio Gelli.

Anno chiave, quindi, il 1974. Nel corso di quell'anno, ad esempio, il giudice padovano Giovanni Tamburino, titolare dell'inchiesta sulla «Rosa dei venti», aveva individuato l'esistenza di una struttura civile e militare occulta. Una organizzazione che aveva come scopo «quello di seguire e controllare la situazione politica italiana», facendo uso, quando era ritenuto necessario, anche di «modalità d'azione anomale, illegali, segrete e violente». Ma il giudice Tamburino, oggi membro del Consiglio superiore della magistratura, venne estraniato dalla P2 nel 1974, e il generale Vito Miceli, già capo del SID, da lui fatto arrestare, venne prontamente rimesso in libertà.

Estromessi dalle indagini, sempre nel 1974, furono anche i magistrati milanesi che indagavano sui retroscena della strage di piazza Fontana. E lo furono, guarda caso, proprio



«Non a caso, estromessi i magistrati padovani, su quella organizzazione occulta non si è più riusciti a pervenire a risultati stringenti sul piano giudiziario. Si sono avute, invece, le sentenze assolutorie, sia pure con la formula del dubbio, per tutte le stragi che sono giunte in giudizio.

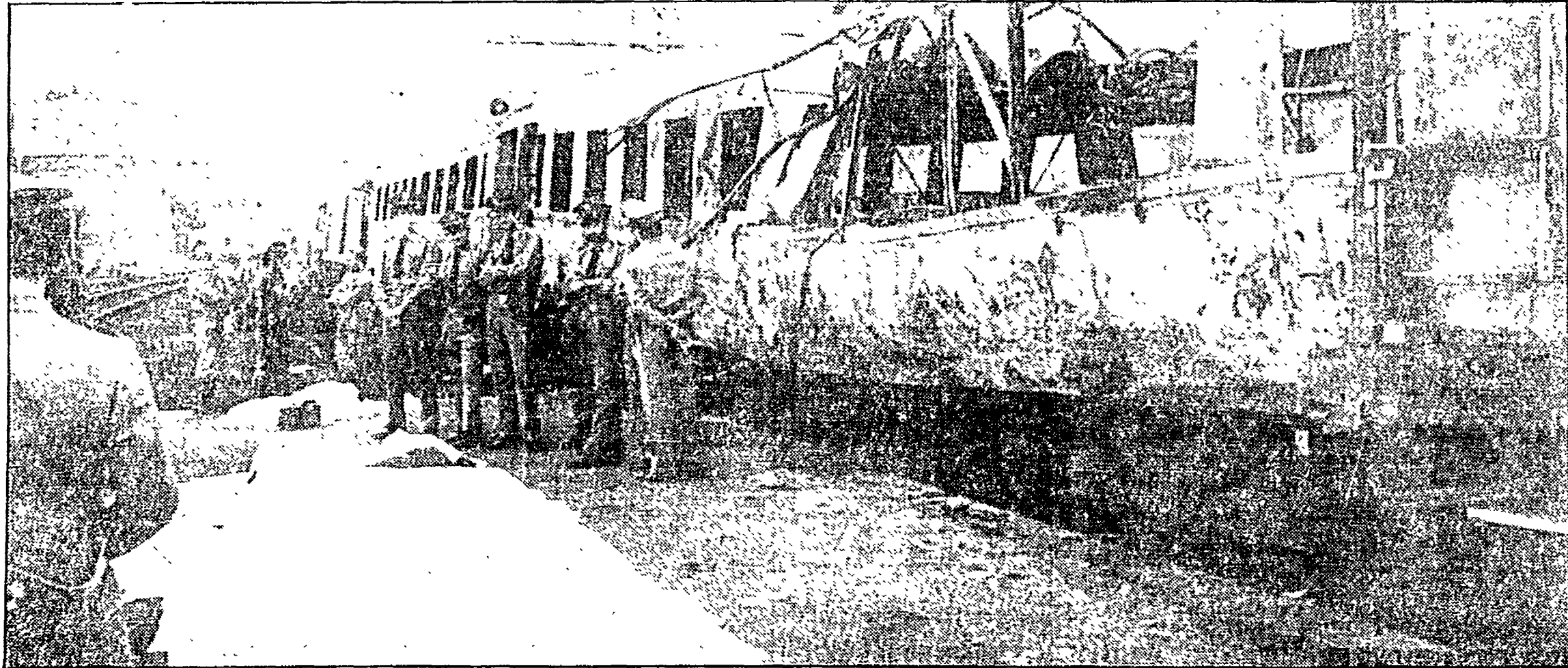
Ma intanto Mario Tuti, assolto per l'Italicus, stragò il 13 aprile del 1981, nel carcere di Novara, Ermanno Buzzi. Perché quel feroce delitto compiuto in compagnia di Pier Luigi Concutelli Buzzi era stato condannato all'ergastolo in primo grado per la strage di Brescia, e quando venne assassinato stava per iniziare il processo d'appello. Difficile ritenere che quel trace omicidio non abbia alcuna connessione con la strage di piazza della Loggia.

Omissioni, estromissioni, inquinamenti, delitti. Tutto per impedire una «lettura unitaria del terrorismo e delle stragi», come si legge in un documento che può portare all'accertamento della verità non solo sugli esecutori ma anche sui mandanti.

«Nella storia delle protezioni trovate dai movimenti eversivi una parte di rilievo assume il magistrato Mario Marsili che figura negli elenchi P2: accanto al suo nome la dizione «sonno». Genero di Gelli era negli anni considerati sottile procuratore della Repubblica di Arezzo. Nelle indagini sull'eversione nera Marsili giunse fino al punto di interferire scopertamente con le autorità di polizia... Il commissario Di Francesco, che aveva stabilito un proficuo rapporto di collaborazione con i giudici bolognesi che indagavano sulla strage Italicus, venne convocato da Marsili a sera inoltrata in questura e gli venne contestata la comunicazione data ai magistrati bolognesi e frutto delle indagini dell'Ispettorato antiterrorismo di Arezzo, come una violazione del segreto istruttorio.

«Nella storia delle protezioni trovate dai movimenti eversivi una parte di rilievo assume il magistrato Mario Marsili che figura negli elenchi P2: accanto al suo nome la dizione «sonno». Genero di Gelli era negli anni considerati sottile procuratore della Repubblica di Arezzo. Nelle indagini sull'eversione nera Marsili giunse fino al punto di interferire scopertamente con le autorità di polizia... Il commissario Di Francesco, che aveva stabilito un proficuo rapporto di collaborazione con i giudici bolognesi che indagavano sulla strage Italicus, venne convocato da Marsili a sera inoltrata in questura e gli venne contestata la comunicazione data ai magistrati bolognesi e frutto delle indagini dell'Ispettorato antiterrorismo di Arezzo, come una violazione del segreto istruttorio.

Ilio Paolucci



Bologna, 20 luglio 1983: ore 11 del mattino nella sala delle danze di Palazzo Bacicchi, ora adibita ad aula del Tribunale, fa il suo ingresso il presidente della Corte d'Assise Negri di Montenegro. Il volto pallido ed emaciato, nelle mani due piccoli fogli di colore verde, si avvicina al microfono per confessare che sette anni di indagini, diciannove mesi di processo, 200 udienze, 500 testimoni, decine di migliaia di pagine di verbali, sette giorni di camera di Consiglio non sono stati sufficienti a dare un nome ed un volto agli autori della strage sul treno Italicus. Mario Tuti, Luciano Franci e Pietro Malentacchi sono assolti per insufficienza di prove dal reato di strage, Margherita Luddi da quello di concorso nel porto di esplosivo. Unica lieve condanna (un anno e cinque mesi per calunnia) a Francesco Sgrò, il bidello romano maldestramente utilizzato da Almirante per dare credito alla pista rossa.

Bisognerà attendere alcuni mesi per conoscere i motivi che hanno spinto i giudici ad emettere quella sentenza. La lettura delle oltre duecento pagine depositate in cancelleria riserverà più d'una sorpresa: dal racconto dei magistrati emergeranno fatti precisi e incontestabili sul ruolo della P2 che finanziava i terroristi neri, sui servizi segreti che non collaboravano, sulle responsabilità dei singoli imputati. La Corte ha poi esaminato, valutato e alla fine scartato ad una ad una le prove raccolte. «È stato compiuto uno sforzo ricostruttivo notevole», riconoscono i legali di parte civile — colmando i vuoti lasciati dall'istruttoria. Purtroppo ci si ferma qui, manca la sintesi, è come un film poliziesco privato delle scene conclusive. «I giudici — hanno scritto nei giorni scorsi i magistrati della Procura generale di Bologna per sostenere il loro ricorso in appello — hanno sottoposto isolatamente gli elementi accusatori ad analisi critica, senza operare i doverosi collegamenti anche logici, non tenendo conto dei riscontri pur esistenti ed attuando, in definitiva, quella frammentazione che si era detto di voler evitare. La visione singola ed isolata delle varie tessere ha, in tal modo, offuscato la visione d'insieme del mosaico generale. È dunque necessario che i giudici d'appello valutino rigorosamente quegli elementi accusatori che, «pur corosamente presenti» (secondo la stessa opinione della Corte d'Assise) non hanno trovato il conforto di una decisione conseguente; e il valutino anche criticamente, ma considerandoli infine in modo compiuto e unitario, cioè razionale: diverso risultato seguirà a diversa metodologia.

È un ragionamento che non si può non condividere. È indubbio che l'inchiesta presenta ben più d'una lacuna e che il primo fatale errore fu compiuto proprio dieci anni fa quando i magistrati bolognesi vollero tenere rigidamente separate le indagini sull'attività di Ordine Nero, il gruppo eversivo che operava agli inizi del '74 e che si rese autore di numerosi attentati e quelle sulla strage dell'Italicus, alle prime intimità tentate. Ciononostante in quasi due anni di dibattimento, grazie in particolare al lavoro svolto dalle parti civili, il processo si è arricchito di molto materiale probatorio.

«Gli indizi — incalza la Procura generale — sono molteplici, seri, gravi, precisi e soprattutto concordanti. E ricorda che: 1) Numerosi testimoni attribuiscono al gruppo di Tuti e Franci la paternità dell'attentato. Molti di essi sono considerati dalla Corte psicologicamente labili e frettolosamente «archiviati». Ma ciò che importa — obietta la Procura generale — non sono le qualità fisiche e morali dei testi ma la concordanza delle loro dichiarazioni.

2) L'ordigno è stato certamente collocato alla stazione di Santa Maria Novella, dove lavora Franci, che la sera del 3 agosto è di servizio (senza pacchi postali) proprio nel binario in cui sosta l'Italicus. Per essere lì a quell'ora Franci si era scambiato di turno con un collega.

3) Franci e Tuti si assentano dal servizio dopo l'attentato ed è noto — lo scrive lo stesso Tuti sulla rivista «Quex» ed lo ha accertato l'allora giudice Violante — che i terroristi neri aspettavano per il 10 agosto un colpo di Stato.

4) Tuti e Franci negano di essersi conosciuti prima dell'attentato, ma sono successivamente costretti ad ammettere che la loro frequentazione è di molto anteriore. «La conclusione — scrivono perentoriamente i magistrati — non può essere quella decisa dalla Corte d'Assise».

Altre due «ocurre vicende» meritano inoltre di essere chiarite. SGRÒ - ALMIRANTE — Francesco Sgrò è il bidello dell'Università di Roma che avrebbe rivelato, a metà luglio, che alcuni ricercatori dell'Istituto di fisica, iscritti al Pci, stavano preparando un attentato ad un treno. Ne parla con un avvocato massino che riferisce tutto ad Almirante e Covelli che a loro volta informano il capo dell'antiterrorismo Santillo. Vengono interpellati i controlli sulle linee ferroviarie che si intercomperano stranamente il 31 luglio, quattro giorni prima della strage. La pista rossa si sgonfia clamorosamente pochi giorni dopo, quando il bidello si recherà nella redazione di Paese sera per smentire tutto. Cambierà versione altre volte. Anche Almirante, alcuni anni dopo, deponendo davanti alla Corte dire cose diverse dal passato. I giudici non gli credono, sono convinti che mente, ma solo per vestire i panni del pavone e per non riconoscere di essere stato preso in giro. Nonostante abbia detto il falso durante una deposizione i magistrati non ne traggono le ovvie conseguenze e non perseguono il capo del MSI per falsa testimonianza, di polverone sollevato — ha scritto di recente il magistrato Giancarlo Scarpari su «Questione giustizia» — si serve solo a coprire l'unico elemento certo di questa

Sette anni di indagini, due di processo

## Indizi e prove schiacciati ma nessun colpevole

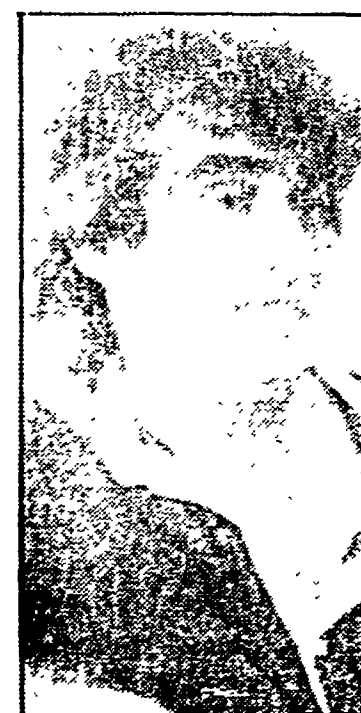
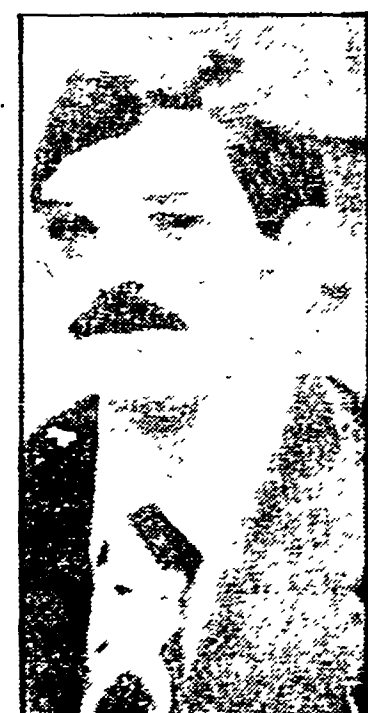
vicenda e cioè che la dirigenza del MSI era a conoscenza, in anticipo, della possibilità di un attentato su di un treno a lunga percorrenza in partenza da Roma. Non si dimentichi inoltre che in quel periodo nella direzione del MSI siedono numerosi iscritti alla P2.

CLAUDIA AJELLO E IL SID — Pochi giorni dopo la strage la titolare di una ricevitoria del lotto a Roma ricorda di aver sentito una settimana prima una donna parlare per telefono di bombe, treni e Bologna. La donna si chiama Claudia Ajello, fa la traduttrice per conto del Sid e risulterà infiltrata nel Pci, per conto dei servizi segreti, per spiare un gruppo di esuli greci che frequentano una sezione comunista. L'Ajello smentirà, dirà che aveva parlato di bionde e non di bombe. Numerosi ufficiali del Sid si alterneranno davanti ai giudici per minimizzare il ruolo svolto dalla donna nei servizi. Lo scopo è evidente: una semplice traduttrice non poteva essere al corrente di eventuali notizie riservate, ovvero della possibilità di un attentato sul treno per Bologna. Ma se la Ajello era una figura secondaria perché il presidente del Consiglio Spadolini utilizzerà il famigerato «segreto di Stato» per negare ai giudici i chiarimenti chiesti? L'Ajello sarà poi condannata a due anni per falsa testimonianza dal pretore di Bologna Lenzi, che chiederà anche alla Procura di incriminare per abuso di potere e falsa testimonianza alcuni esponenti del Sid, tra cui il generale Marzollo, e per rivelazione ed omissione di atti d'ufficio il giudice Paulino Dell'Anno, che aveva permesso ad un ufficiale del Sid di assistere all'interrogatorio dell'Ajello. «Comportamenti e mistificazioni — ha scritto il pretore nella sentenza — hanno arrecato seri intralci al processo per la strage dell'Italicus».

Molti altri sono i misteri che il processo d'appello, che si terrà probabilmente all'inizio dell'85 e chiamato a svelare, a partire dal ruolo della P2 di Gelli, nella convizione — ha affermato di recente uno dei legali di parte civile, l'avvocato Giampaolo — che anche se si arriverà alla condanna di Tuti, Franci e Malentacchi per strage, non si sarà fatto che un primo, anche se importante passo, in avanti.

Giancarlo Percicciante

I tre imputati: Mario Tuti, in alto e, qui sotto, Luciano Franci e Pietro Malentacchi.



Cosa dice la relazione Anselmi

## Soldi della P2 di Gelli ai gruppi «neri»

Dalla relazione dell'on Tina Anselmi, approvata dalla stragrande maggioranza dei membri della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2.

«...alcuni estremisti della destra extraparlamentare toscana cercarono, tra il 1973 e il 1974, di ricostituire l'organizzazione "Ordine nuovo" sotto l'etichetta "Ordine nero". A questa operazione collaborò Giovanni Rossi, in collegamento con la "Rosa dei venti". È stato appurato che l'organizzazione ricevette finanziamenti da Gelli, il quale teneva i rapporti con i terroristi attraverso il loro esponente Augusto Cauchi... I gruppi terroristici toscani compirono parecchi attentati, specialmente ai treni, che funestarono l'Italia tra il '69 e il '75. Il generale Bittoni (P2), comandante la brigata dei carabinieri di Firenze, iniziò a svolgere indagini, ma del tutto insufficienti si rivelò l'impegno degli ufficiali aretini, ten. col. Tumminello, ten. col. Dell'Amore, magg. Terranova. Il primo e il terzo, così come il ten. Romano, facevano parte della P2. Anche il questore di Arezzo, Antonio Amato, ap-

parteneva alla loggia. Gelli tentò, in un colloquio con il gen. Bittoni, di esortarlo a desistere dall'approfondire le indagini, provocando la vivace reazione del generale. Malgrado la conclusione del processo presso la Corte d'Assise di Bologna, rimane molto probabile che la strage sul treno Italicus sia stata organizzata da un gruppo di terroristi toscani, con la complicità di elementi emiliani.

«Leggiamo nella sentenza-ordinanza istruttoria del giudice Vella (strage Italicus) del 14 agosto '80: "Lati, fatti e circostanze autorizzano fondatamente e legittimamente a ritenere essere quella istituzione (la P2 - ndr), all'epoca degli eventi considerati, il più dotato arsenale di pericolosi e validi strumenti di eversione politica e morale; e ciò in incontestabile contrasto con le proclamate finalità statutarie dell'istituzione". Nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna (tempre strage Italicus) del 20 luglio 1983 leggiamo che: "A giudizio delle parti civili, gli attuali imputati, membri di Ordine nero, avrebbero eseguito la strage in quanto ispirati, armati e finanziati dalla massoneria, che dell'e-

versione e del terrorismo di destra si sarebbe avvalsa — nell'ambito della cosiddetta strategia della tensione — per bloccare il progressivo slittamento a sinistra del Paese creando anche i presupposti per un eventuale colpo di Stato. La tesi di cui sopra ha inverso trovato nel processo, soprattutto con riferimento alla ben nota loggia massonica P2, gravi e sconcertanti riscontri...».

«Nell'ambito delle indagini sulla strage dell'Italicus Marco Affatigato riferisce di promesse concrete da parte di un esponente massonico, di finanziamenti per acquisti di armi e di esplosivi da usare contro obiettivi statali. La notizia è confermata da Affatigato e dal giornalista Spinosa nel confronto con il Tomai, che l'aveva precedentemente smentita. Maurizio Murelli e Sergio Latini riferiscono di minacce di Tuti a Franci per le sue rivelazioni in ordine ai rapporti tra massoneria e il movimento rivoluzionario. Molte altre ancora sono le citazioni contenute nella memoria ripilogativa delle parti civili allegata agli atti del processo per la strage dell'I-

italicus, tutte in sostegno della tesi secondo cui la loggia P2 garantì appoggi, coperture e finanziamenti ad Ordine nero. Di particolare rilevanza ci sembra essere la testimonianza resa da Bumbaca secondo la quale Franci diceva in carcere di conoscere Gelli e di aspettarne l'aiuto.

«Nella storia delle protezioni trovate dai movimenti eversivi una parte di rilievo assume il magistrato Mario Marsili che figura negli elenchi P2: accanto al suo nome la dizione «sonno». Genero di Gelli era negli anni considerati sottile procuratore della Repubblica di Arezzo. Nelle indagini sull'eversione nera Marsili giunse fino al punto di interferire scopertamente con le autorità di polizia... Il commissario Di Francesco, che aveva stabilito un proficuo rapporto di collaborazione con i giudici bolognesi che indagavano sulla strage Italicus, venne convocato da Marsili a sera inoltrata in questura e gli venne contestata la comunicazione data ai magistrati bolognesi e frutto delle indagini dell'Ispettorato antiterrorismo di Arezzo, come una violazione del segreto istruttorio.